

Navuth rievoca i patimenti della prigionia nei campi di lavoro: la fame ci faceva mangiare perfino i grilli

**RIFIORISCE IL COMMERCIO**, gli stranieri investono, aumentano i turisti. Ma la povertà resta diffusa, e un operaio non specializzato non porta a casa più di 20-40 dollari al mese. Finalmente il Paese inizia anche a fare i conti con gli orrori del regime di Pol Pot

di Andrea Greco

**È**

il 7 gennaio del 1979: i primi contingenti vietnamiti entrano in Phnom Penh dopo una invasione-lampo iniziata il 25 dicembre 1978. Ma non vedono esseri umani, né animali. I camerieri nelle loro uniformi bianche e nere, l'aroma delle zuppe di tagliolini, i venditori abituati a spingere lungo i marciapiedi i propri carretti ricoperti di spiedini di carne e noccioline arrostiti sono scomparsi; così come i bambini nelle loro T-shirt colorate che a piedi scalzi inseguivano la palla nelle polverose e strette vie laterali. Gli ampi boulevard, dove al posto degli alberi fioriti sono stati piantati i banani, non risuonano più del brontolio dei motorini e del cigolare delle biciclette. Ovunque, invece, automobili arrugginite, accatastate alla rinfusa insieme a frigoriferi, lavatrici, televisori, macchine da scrivere. Sono lì dal 17 aprile 1975. Dal giorno in cui i militanti di una organizzazione politica interprete di un comunismo maoista radicale, ribattezzati in lingua francese Khmer Rouge (Khmer rossi) dal re Sihanouk, hanno occupato la città. Cinque anni di guerra contro le truppe del generale Lon Nol, creato e sostenuto dagli americani, hanno indotto ad accoglierli come liberatori una popolazione stanca ed affamata, gonfiata a dismisura da migliaia di contadini che avevano abbandonato le campagne, sottoposte a bombardamenti a tappeto da parte dei B-52

Molte organizzazioni laiche e religiose collaborano alla ripresa. Corsi di elettronica alla scuola Don Bosco

di Nixon e di Kissinger, che dal 1968 al 1973 hanno scaricato su di un paese neutrale più tonnellate di bombe di quante non ne siano cadute sul Giappone nel corso del secondo conflitto mondiale, causando 200mila vittime. Forte dell'appoggio dei contadini esasperati, il nuovo regime ha immediatamente ordinato l'evacuazione totale di Phnom Penh, di Battambang e delle altre città. Un esodo biblico e primo atto di una tragedia che si è rivelata una delle più radicali e spietate rivoluzioni sociali della storia. L'intero paese doveva essere trasformato in una cooperativa agraria diretta dai contadini, costretti ad inseguire l'irrealistico obiettivo di una superproduzione di riso.

Il 1975 è stato definito dai nuovi dirigenti Anno zero. Perché la Cambogia doveva ripartire da zero, tornare a quella purezza contadina che nella loro ottica costituiva la sua vera anima. La borghesia era corrotta, la città era corrotta; e lo erano gli stranieri, anche quelli che da secoli vivevano nel paese. Via anche ogni pratica religiosa. Il Buddismo? Troppo individualista e rinunciatario. Solo all'Angkar (Organizzazione), anonima, invisibile, silenziosa, sinistra, dovevano essere riservate la più incondizionata devozione ed obbedienza. Fu abolita la moneta, come anche il servizio postale, i mercati, la proprietà privata, la libertà di movimento, lo scambio di informazioni personali, l'abbigliamento individuale e le attività ricreative. La Cambogia venne sigillata. Non sapeva più nulla del resto del mondo e il mondo non aveva notizie di quanto accadeva entro i suoi confini. Dove, al contrario che nella Cina di Mao, non c'era spazio per la rieducazione, e dopo i militari e gli esponenti del precedente governo venivano spietatamente elimi-



Soldati Khmer rossi a Phnom Penh nel 1975. Foto Ap

nati professionisti, medici, insegnanti, intellettuali, monaci, minoranze etniche. Un gruppo di intellettuali educati nelle scuole francesi, uniti fra loro da legami familiari oltre che di fede politica, fu arbitro per quasi quattro anni della vita e della morte di 7 milioni di cambogiani. Pol Pot, l'ideologo del movimento e segretario generale, Nuon Chea, Ieng Sary, Khieu Samphan, Ta Mok, Son Sen, sono i principali responsabili della scomparsa di 1.700.000 dei loro stessi cittadini, per malnutrizione, fatica, malattie non curate ed esecuzioni sommarie. Un «autogenocidio» che ha direttamente coinvolto quasi un cambogiano su cinque e che con i suoi incubi ossessiona tuttora l'esistenza dei sopravvissuti.

La vicenda di Navuth, una minuta signora di 46 anni che si guadagna da vivere come guida nel Museo Nazionale della capitale, è emblematica. Le dò appuntamento nel giardino del museo, una gradevole costruzione in mattoni realizzata in stile tradizionale all'inizio del secolo scorso. Ci sediamo sotto le

**Le vittime dello spietato collettivismo rurale imposto dall'«Angkar» furono un milione e settecentomila**

piante, talmente belle da essere all'altezza dei raffinati bassorilievi ospitati all'interno. Camicetta bianca e gonna nera impeccabili, Navuth è gentile, ma nervosa. Non vuole rivelare il suo cognome. Dopo trenta anni ha ancora paura. Come darle torto? Diversi Khmer rossi circolano liberamente fra la gente; tra coloro che hanno sete di giustizia e tra chi a modo suo ha metabolizzato e buddisticamente perdonato le supreme offese alla dignità umana.

«Mia madre è morta quando avevo due anni -racconta Navuth-. Mi rimanevano un fratello e tre sorelle, oltre a mio padre che lavorava per il governo e mi manteneva agli studi elementari. Ad 11



Khieu Samphan

anni ero sola quando entrarono in città i Khmer rossi. Arrivarono verso le 8 o le 9 del mattino, stretti gomito a gomito su camion coperti di fango. Erano quasi tutti giovanissimi, magri e di pelle scura, nei loro ampi e sbiaditi pantaloni neri, nelle loro camicie nere. Fasce rosse erano strettamente legate alla vita e foulard rossi cingevano loro la fronte. Alzavano i pugni al cielo, ridevano, applaudivano, con i fucili a tracolla. I lunghi capelli unti ricadevano dietro le spalle. Lo sa? Nel mio paese la gente guarda con sospetto gli uomini dai capelli lunghi. Crede che abbiano qualcosa da nascondere! Però li accogliamo con applausi e grida di incoraggiamento».

«Non trascorse molto tempo che cominciarono a passare per le case -continua Navuth-. Non ridevano più. Ora urlavano verso di noi pieni di ira. Ci ordinavano di consegnare le armi e di abbandonare immediatamente le nostre abitazioni, perché erano imminenti bombardamenti americani. Dovevano prendere solo il minimo indispensabile, perché dopo tre giorni saremmo ritornati. C'erano bambini che piangevano non vedendo le madri, uomini e donne che cercavano i parenti. I malati venivano cacciati dagli ospedali, alcuni trasportati sui lettini dai familiari con ancora la flebo al braccio. Per fortuna, durante il viaggio ritrovai i miei cari. Camminavamo insieme ad altre cento famiglie, la maggior parte a piedi, alcu-

ni spingendo le loro auto cariche di tutto, altri in bicicletta, gli anziani e i malati trascinati su carri, come i bambini, dai parenti. Dopo cinque giorni di marcia, interrotti da un'unica sosta giornaliera per il pranzo, arrivammo nella provincia di Kompong Cham, dove era nato mio padre. Per sette mesi lavorammo nei campi di riso e scavammo canali per l'irrigazione, anche 14 ore al giorno. Due soli pasti, pochissimo riso, a volte solo una brodaglia, raramente un po' di pesce secco. Dormivamo in una capanna di bambù dal tetto di paglia ed ero ancora con la mia famiglia, per cui tutto sommato il soggiorno poteva considerarsi tollerabile. Ma allo scadere del settimo mese l'Angkar ci spedì nella provincia di Kompong Thom, separandoci».

«Deve sapere -riprende a raccontare Navuth- che la famiglia è forse la più importante delle nostre istituzioni, il perno attorno al quale ha sempre ruotato la nostra cultura, e loro l'hanno disintegrata! Io e altre 60 ragazze della mia età, sotto la guida di una donna, lavoravamo dall'alba al tramonto, sotto il sole e sotto la pioggia, intrecciando noi stesse foglie di palma per garantirci un riparo per la notte. Vedevo di rado, nei campi, mia zia e mio padre. Se qualcuno di noi si ammalava riceveva solo mezza razione di riso, perché non produttiva. Non c'erano più medici e gli stessi farmaci, scaduti, venivano somministrati per patologie diverse, ma per lo più si ricorreva alla medicina tradizionale. Se si arrivava tardi al lavoro, un giorno di digiuno. Guai poi ad essere sorpresi a rubare del cibo: si veniva selvaggiamente picchiati. La fame ci spingeva a nutrirci di rane, grilli ed altri insetti e creature che cuocevamo nella cucina comune dell'Angkar. La notte temevamo le tigri e i cani selvatici, quando dovevamo spostarci da un campo all'altro. I contadini che vivevano nel villaggio prima del nuovo regime, chiamati «Popolo di base», venivano trattati meglio, perché ritenuti non corrotti. Noi, invece, originarie della città, eravamo il «Popolo nuovo», da rieducare. Nel 1979, dopo l'arrivo dei vietnamiti, un uomo del mio gruppo mi informò della morte di mio fratello per sfinito e scarsità di

cibo. Mi riuniti con le mie sorelle nel villaggio di nostra zia, Smae Pheap, e successivamente raggiungemmo Kompong Cham, ma mio padre morì quattro anni dopo, per le sofferenze patite. La prego, scriva che noi cambogiani aspettiamo ancora giustizia!».

Phnom Penh, con fatica, ma anche con ostinazione e pazienza tutte orientali, sembra aver ripreso una vita normale. I boulevard sono di nuovo fioriti, i venditori ambulanti e i piccoli artigiani sono tornati ad animare le strade dove, oltre ai ciclomotori, circolano adesso molte auto. Il governo presieduto da Hun Sen, un ex Khmer rosso passato nel 1977 nel campo vietnamita, ha aperto agli investimenti oltre che nel tradizionale settore tessile -dove si fa sentire la concorrenza della Cina- in quello del turismo. Si asfaltano strade, sorgono guest-house (pensioni) ed alberghi, ristoranti, night ed internet café. Si accolgono un milione di turisti l'anno, specie a Siem Reap, presso cui sorgono i templi di Angkor Wat, risparmiati dalla furia iconoclasta dei rivoluz-

**Fra gli imputati 5 capi della dittatura, compreso Duch, direttore del carcere in cui furono torturati e uccisi 14mila detenuti**

zionari in quanto considerati simbolo della civiltà Khmer. Ma il sistema delle telecomunicazioni è ancora arretrato, un operaio non porta a casa più di 20-40 dollari al mese e i turisti di Phnom Penh, seduti ai caffè allineati lungo il fiume Tonlé Sap, stemperano il sorriso alla vista dei bambini rimasti senza un braccio o una gamba perché un giorno hanno incontrato una delle mine antiuomo piantate a milioni dai vari contendenti (e vendute anche dall'Italia) e non ancora disattivate. Se la povertà è diffusa nel paese, diverse organizzazioni, laiche e religiose, lavorano sodo, per lo più ignorate dalla stampa internazionale. La Scuola Pro-

Si rianimano le strade di Phnom Penh che i Khmer rossi avevano ridotto a città fantasma

fessionale Don Bosco si trova di fronte alla pagoda Samrau Andai, a Phnom Penh. Mi accoglie al cancello, sorvegliato da un poliziotto armato, padre Leo Ochoa, il filippino che la dirige. È un uomo rotondetto, di poche parole, ma concreto e simpatico. Mi accompagna lungo campi sportivi ben curati, sino agli edifici che ospitano le sezioni elettronica, motoristica, elettrica e quella delle stampatrici. È come se quel cancello separasse due mondi: al di là un universo ancora per alcuni versi arcaico, caotico ed approssimativo. Qui, invece, tutto è moderno, ordinato ed efficiente. Gli studenti, ragazzi e ragazze, lavorano accanto a motori, stampatrici e computer. Sono disciplinati, silenziosi, attenti ai suggerimenti dei loro insegnanti. Per le loro precarie condizioni finanziarie, del resto, non potrebbero accedere alle scuole superiori statali, ufficialmente gratuite fino al nono livello. Gli insegnanti, non pagati regolarmente, sembra abbiano la facoltà di respingere chi non può provvedere all'istruzione con i propri mezzi. Chi esce da qui trova impiego come operaio specializzato in industrie ed officine, arrivando a guadagnare anche dai 70 ai 120 dollari al mese.

La sensazione è che la Cambogia, anche per il suo recente inserimento nell'area dell'Asean (Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico), abbia accelerato sensibilmente la sua marcia verso il futuro, iniziata dopo la conclusione della guerra civile contro i resti dell'esercito di Pol Pot, nel 1991. Ma quello economico e sociale sarà vero progresso se il paese non si libererà dei fantasmi del passato? Nessuno dei responsabili del genocidio

**Dopo anni di preparativi ha cominciato finalmente a funzionare il tribunale per i crimini commessi fra l'aprile 1975 e il 1978**

era fino a poco fa ancora stato giudicato. Nuon Chea, Ieng Sary, Khieu Samphan, complici le providenziali amnistie reali e l'interesse di americani e cinesi, finché era in vita l'Urss, a servirsene della Cambogia come di una pedina da contrapporre all'espansionismo vietnamita sostenuto da Mosca, erano liberi di spostarsi tra la zona di confine con la Thailandia e Parigi. Pol Pot è deceduto in circostanze poco chiare nel 1998. Ta Mok, detto il «macellaio», è spirato il 21 luglio 2006. Solo negli ultimi mesi, in tempi diversi, i principali dirigenti Khmer rossi superstiti sono stati arrestati: Nuon Chea, Ieng Sary, Ieng Thirith, Khieu Samphan, e Kaing Guek Eav, lo spietato Duch, direttore del famigerato carcere di Tuol Sleng nel sud della capitale, responsabile della tortura e successiva soppressione di più di 14mila detenuti. Sono tutti imputati nel processo finalmente avviato da un tribunale internazionale istituito nel 2006, dopo otto anni di trattative fra l'Onu e Phnom Penh sulla sua composizione. Propriamente chiamato «Extraordinary Chambers», è costituito da 30 giudici, 17 cambogiani e 13 internazionali, questo tribunale è investito dell'autorità di adottare la formula della «supermaggioranza»: nonostante la maggioranza dei suoi membri sia cambogiana, ogni decisione della Camere dovrà essere presa solo se esisterà il voto favorevole di almeno un giudice internazionale. Esso appare come il frutto di un compromesso tra l'esigenza posta da Phnom Penh di evitare l'interferenza straniera, e quella del mondo intero di assicurare le indispensabili garanzie di correttezza ed obiettività quando i rischi di pressioni e condizionamenti da parte di alcuni esponenti di governo legati al passato non sono solo un'ipotesi.